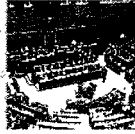


di Massimo Franco



## Tra silenzi e allarme il centrodestra tenta di salvare l'esecutivo

Il silenzio di Giorgio Napolitano sull'esito del referendum è più rumoroso dei commenti entusiasti dell'opposizione. Il capo dello Stato aveva annunciato il proprio voto, provocando la reazione risentita del centrodestra. Il suo «no comment» di ieri fotografa la situazione delicata nella quale è immerso il governo; e la volontà di lasciare a Silvio Berlusconi e Umberto Bossi il compito di analizzare la sconfitta e di decidere le prossime mosse. La loro possibilità di fare finta di niente sembra remota. Si presenta più come una reazione d'ufficio che come una strategia. Da ieri, col quorum al 57 per cento dopo sedici anni dall'ultimo referendum abrogativo vincente, Pdl e Lega sanno che stanno perdendo il Paese.

**La Lega detta  
condizioni  
al premier che  
ammette: bisogna  
rispettare il voto**

Berlusconi ammette che il segnale non può essere ignorato. Ma si limita ad archiviare il nucleare, schivando le implicazioni del voto. Nella sua ottica, una crisi di governo è improponibile. Il premier mira a resistere per rimettere insieme un elettorato sempre meno in sintonia con le sue indicazioni. Un problema simile lo ha Bossi, che a sentire Pier Ferdinando Casini, capo dell'Udc, avrebbe preso «la vera sberla». Dietro il silenzio pesante dei leghisti si indovina una deriva «di lotta» dai contorni confusi.

Bossi non ha la forza per rompere a breve con Palazzo Chigi. Annunciare che al raduno di Pontida del 19 giugno chiederà la fine della missione italiana in Libia, il ritiro delle truppe dal Libano e «tempi certi» per l'abbandono dell'Afghanistan è demagogia. Con un riflesso preoccupante: si tratta di un'ipoteca grave sul ruolo internazionale dell'Italia, che espone i nostri soldati all'estero. Sostenere, come fanno i leghisti, che con i soldi risparmiati si potrebbe fare la riforma fiscale, finisce solo per sottolineare la difficoltà di piegare il rigore sui conti pubblici del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.

Eppure sarà lui l'oggetto delle maggiori pressioni nelle prossime settimane. L'esito dei referendum apre una lunga campagna elettorale, che difficilmente porterà la legislatura oltre l'inizio del 2012. I toni del centrosinistra riflettono un clima da rivincita, contagioso e insieme rischioso. La richiesta di un altro governo per fare la legge elettorale, e di elezioni anticipate, trascura che l'opposizione è un cantiere caotico e diviso. E trasferisce sul piano nazionale risultati che segnano l'ennesimo schiaffo al governo ma non un'investitura ai suoi avversari.

C'è un abisso fra l'incontinenza verbale del Sel di Nichi Vendola, e la prudenza di Antonio Di Pietro, che pure dei referendum è stato il promotore. Di Pietro ieri appariva più cauto perfino di Pier Luigi Bersani. Il segretario del Pd ha parlato di «divorzio fra il governo e il Paese»; e invitato la Lega a «riflettere» sull'alleanza con Berlusconi, e quest'ultimo a correre da Napolitano a dimettersi. Di Pietro, invece, ritiene che «la spalata al governo» sarebbe «una strumentalizzazione». È una differenza di accenti che riflette un'incertezza di fondo sul modo

di leggere la vittoria dei «sì» e di sfruttarli in vista delle prossime elezioni. L'unica valutazione condivisa, nel centrosinistra, è che una fase si è chiusa. Ma nessuno può prevedere con quali alleanze si arriverà alla prossima.

